

Quel tramonto struggente che le aveva descritto sua madre non si è degnato di darle il benvenuto. Al suo posto un cielo brumoso si stende su un terreno già maltrattato dalla natura stessa.

Rebecca guarda il nastro dei bagagli che gira ancora a vuoto. Come la sua vita anni fa, quando la fuga era l'unica trama possibile. Fuggire è nel nostro destino, si diceva. Sfidiamo la sorte come stanchi guerrieri e approdiamo a nuove albe. Così al canto del gallo aspettiamo nuovi inizi. Cantano alla stessa ora ovunque, i galli? Esther, sua madre, racconta spesso dei galli, galli affannati che con tanta brama annunciano il giorno nascente. Tutti nel sentire il nome di questo paese pensano subito alle aquile, invece lei per tutta l'infanzia l'aveva immaginato pieno di galli tremanti nel battere le ali. Il loro canto per lei non era altro che una disperata elegia al volo mancato.

Rebecca il suo volo l'ha spiccato. Con qualche anno di ritardo. Era stato come una richiesta d'asilo.

Voleva allontanarsi da Thomas. A un grande amore, come il loro, andava risparmiata la fase pietosa della consunzione. Entrambi odiavano i sentimentalismi. Preferivano decretare la fine che prolungare l'agonia. Rebecca aveva deciso di fare quello che fanno di solito gli innamorati quando non si aspettano più nulla dal loro amore: andarsene.

La sua domanda però era rimasta a lungo coperta di polvere sotto altre scartoffie. Fino a un mese prima. Nel frattempo con Thomas le cose erano cambiate.

Arriva la prima valigia e Rebecca l'afferra con un movimento secco. Immagina qualcuno ad attenderla oltre la porta scorrevole, in mano un cartello con su scritto il suo nome. Si pente di non aver mandato una mail con la sua descrizione fisica, ma cosa avrebbe potuto scrivere? «Caro Andi, arrivo alle 18 p. m. ora locale, per riconoscermi in mezzo alla folla dei viaggiatori fornisco alcuni dettagli. Castana con capelli fino alle spalle, no, sotto le spalle. Non tanto alta ma nemmeno bassa. Magra, o forse non così magra». È incapace di descrivere se stessa fisicamente, alla fine. Arrivano anche le altre valigie e, dopo averle messe sopra al carrello, si avvia verso l'uscita.

Nessun cartello col suo nome. Una voce rauca chiede dietro le sue spalle: – Rebecca Cohen?

Davanti a lei un ragazzo alto, spalle leggermente curve. Indossa un abito elegante con una cravatta color porpora che come la lingua di un maratoneta pronto ad abbandonare la gara striscia stanca sulla camicia chiara. Una cravatta démodée di quelle strette che non usa più nessuno.

– Sono Andi, – dice lui, – il tuo assistente.

Rebecca allunga la mano e stringe forte la sua, in una morsa che stupisce ogni volta tutti, soprattutto gli uomini. Lei le donne che lasciano scivolare la mano le ha sempre odiate.

Andi non sembra stupito dalla sua stretta. Rebecca cerca i suoi occhi. Sono verdi, il verde di quella pietra preziosa di cui ora non riesce a ricordare il nome.

Fuori non c'è il sole mediterraneo che brucia, screpola le labbra e fa diventare la pelle squamata come quella di un serpente. L'aveva immaginato così lei sin da bambina.

– D'estate è diverso, – dice Andi, come se le avesse letto nel pensiero. – Il sole arde così tanto che a volte la gente impazzisce. La luce accecante ti scava nel cervello. Non ti resta che aspettare.

– Aspettare cosa? – chiede Rebecca.

– Le piogge, – dice lui guardando altrove. Come se fosse

tormentato dall'assenza delle piogge durante il caldo torrido al punto da non potersene fare una ragione.

Andi parla con tono svociato e lei lo ascolterebbe a occhi chiusi per ore. Le sembra di udire delle parole dimenticate che all'improvviso danno una nuova possibilità di vita al silenzio delle cose. Quella voce a tratti strappata le fa venire in mente un cantante di una band heavy metal. Nonostante l'abito grigio, anzi fumo di Londra, che lo fa sembrare il testimone di nozze del suo miglior amico all'alba del giorno dopo la cerimonia.

– Chi mette piede in questa terra, poi non se ne vuole piú andare, – la avverte Andi dopo aver sistemato i bagagli in macchina.

Rebecca lo scruta perplessa. Deve rimanere in questa città cinque anni. Un giorno se ne andrà come tutti. Ora questo sconosciuto che guida l'auto e dice di essere il suo assistente vorrebbe farle credere che questo luogo fra non molto le apparterrà.

– Ma qui parlate tutti in questo modo? – chiede Rebecca aggrottando un po' le sopracciglia.

Sarà difficile adattarsi. Forse per Thomas, invece, potrebbe essere il posto ideale.

– Prendiamoci un caffè, – dice Andi accostando di fronte a una struttura di legno. Una scritta grande lampeggia con mille colori: «Kafeteria».

Si siedono a un tavolino. Accanto a loro un gruppo di uomini chiacchiera rumorosamente. Sul tavolo cinque bottiglie vuote di birra Tirana.

Tirana, si ripete nella mente, la mia nuova città.

– Qui bevono un po' tutti, – dice Andi. – È una novità, questa. Gli uomini bevono la birra al posto dell'acqua. Prima erano tutti snelli e magri. Ora hanno la pancia.

– Prima di cosa? – Rebecca non capisce.

– Prima del... dopo la... insomma ora che siamo nel capitalismo, – Andi è rosso in viso.